

Antonio M. Chiesi

Spiegare il Sud per capire l'Italia

1. La Questione Meridionale è fuori moda, coperta dall'attenzione a dualismi diversi, originati da interpretazioni populistiche che propongono contrapposizioni tra onesti e corrotti, popolo ed élites, italiani e stranieri, cristiani e islamici. Il libro di Felice, destinato ad un vasto pubblico, è anzitutto un appello alla realtà, un richiamo al persistere di un grave dualismo strutturale e culturale, un fenomeno di lunga durata, che, con poche lodevoli eccezioni, non attrae l'interesse degli studiosi¹ e l'attenzione dei politici, in un atteggiamento di indifferente rinuncia.

Un confronto proposto recentemente da Boltho *et al.* (2016) illustra l'unicità di questo problema. Il reddito pro capite della Germania dell'Est, che all'indomani dell'unificazione era intorno al 37% di quello dell'Ovest, ha superato il 65% in 25 anni. Il reddito pro capite del Mezzogiorno, che nel 1950 era il 70% del Centro-Nord, scende al 55% nei successivi 65 anni. Come si può spiegare questa drammatica differenza di prestazioni?

Il libro di Emanuele Felice, *Perché il Sud è rimasto indietro* (Bologna, il Mulino, 2013) è un contributo che aiuta ad affrontare correttamente questo problema, cui l'autore attribuisce una rilevanza complessiva: per capire le difficoltà nazionali e l'incapacità dell'Italia a stare al passo con l'Europa, bisogna capire la Questione Meridionale in ottica di lunga durata, a partire dall'Illuminismo. Questa tesi fondamentale viene sviluppata con ampio dispiegamento di concetti analitici di derivazione sociologica, ma soprattutto con grande ricchezza di indicatori su serie storiche, frutto di tanti anni di lavoro. Il libro dello storico Felice deve quindi essere letto dai sociologi non solo perché utile alla comprensione dei gravi problemi odierni dell'Italia, ma anche perché l'argomentazione è poggiata su categorie sociologiche e perché l'approccio metodologico fa ricorso ad indicatori tipici della sociologia.

In linea con la fortunata interpretazione di Cafagna (1988), l'Autore definisce modernizzazione passiva² quella che ha caratterizzato il Meri-

¹ Un'eccezione è rappresentata dall'attività della rivista «Meridiana», che pubblica costantemente interessanti contributi di storici, sociologi e antropologi.

² Il termine richiama il concetto gramsciano di rivoluzione passiva, ma si fonda su una dicotomia territoriale, che non è presente in Gramsci.

dione e la spiega in termini istituzionali, ricorrendo al concetto di istituzioni estrattive, a sua volta ripreso dal noto lavoro di Acemoglu e Robinson (2006).

Il libro è suddiviso in tre capitoli, più una conclusione. Il primo capitolo vuole chiarire se e come l'arretratezza del Meridione sia stata prodotta dal processo di unificazione nazionale o sia stata ereditata dal regime borbonico. L'autore riprende con lucidità e con spirito appassionato le interpretazioni proposte dai grandi meridionalisti e da studi più recenti e le riconduce in modo convincente a due filoni, che chiama rispettivamente tesi accusatoria e tesi assolutoria. La prima attribuisce la responsabilità ai meridionali, in una versione forte, che si richiama a differenze culturali e comportamentali profonde o addirittura genetiche, e in una versione debole che si riferisce alla carenza di capitale sociale. La tesi assolutoria, si riferisce allo sfruttamento da parte del Nord, alla sfortuna, data dalla carenza di risorse/svantaggio territoriale, e agli errori della politica economica. Tutte queste interpretazioni vengono controllate attraverso una certissima raccolta critica di dati relativi al reddito, alle condizioni di vita, alla salute, alla diffusione della miseria e alle origini della mafia. Emergono prove evidenti, che le interpretazioni classiche tendono a generalizzare aspetti soltanto parziali o sostengono addirittura tesi fuorvianti, come la teoria dello sfruttamento del Nord da parte del Sud³.

La posizione di Felice parte dall'accettazione parziale di alcuni aspetti delle versioni deboli di entrambi gli approcci accusatorio e assolutorio e si concentra sul ruolo costante giocato dalle classi dirigenti meridionali. In questa impostazione Felice dichiara apertamente di ispirarsi a Salvemini e a Gramsci e si basa sulla combinazione delle due impostazioni analitiche menzionate.

Il secondo capitolo è dedicato allo sviluppo diseguale che ha caratterizzato il Mezzogiorno dopo il cosiddetto miracolo economico. L'autore applica il concetto di modernizzazione, passiva, interpretato non come una tappa della modernizzazione ma come un fenomeno di lunga durata che inibisce la possibilità di convergenza tra Nord e Sud.

Il terzo capitolo è dedicato alla tesi fondamentale e riprende il titolo del libro, ma in forma interrogativa. Felice propone un'interpretazione socio-istituzionale, che incorpora in modo coerente importanti aspetti individuati nel plurisecolare dibattito sull'arretratezza del Mezzogiorno e ne attribuisce l'origine alla prevalenza di istituzioni estrattive, dedite alla difesa di rendite di posizione e alla redistribuzione diseguale delle risorse attraverso canali clientelari.

³ Quest'ultima interpretazione viene scartata in aperta polemica con la letteratura cosiddetta neo-borbonica, che vede in Aprile (2010) l'esponente recente di maggior successo editoriale.

Le conclusioni del volume rappresentano un'extrapolazione dei capitoli del libro, un discorso sulle difficoltà da affrontare nella risoluzione della crisi meridionale. Tuttavia l'argomentazione non aggiunge granché rispetto alle indicazioni anticipate in premessa. L'analisi abbandona i dati, diventa più appassionata e si rifugia nella figura dello straniero di Camus, simbolo del pensiero critico, ma rimane intrisa di un realistico pessimismo. Non emergono ricette, se non indicazioni piuttosto generiche del tipo: "annientare la criminalità organizzata, eliminare il clientelismo, rompere il giogo dei privilegi e delle rendite. Riconvertire cioè le istituzioni del Mezzogiorno da estrattive a inclusive, passando per la trasformazione delle strutture sottostanti" (p. 14). Il libro non identifica quali siano le strutture sottostanti alle istituzioni, e quali siano i contorni del blocco dominante che ha stabilmente remato contro per oltre due secoli. Viene tuttavia citato il ruolo della criminalità organizzata, che si è sostituita allo Stato e che ha inquinato la politica, viene citata la persistente pratica clientelare del ceto politico locale, vengono evocati "quanti nel tempo si sono accaparrati benefici e risorse".

2. Il volume ha suscitato un certo dibattito storiografico in cui, accanto agli apprezzamenti, si sono sviluppate critiche tecniche e interpretative. Dal punto di vista tecnico, il dibattito ha riguardato l'accuratezza delle serie storiche costruite dall'Autore, sulla base di una lunga e impegnativa ricerca condotta negli anni precedenti (Daniele e Malanima, 2013, 2014). Di questo aspetto non mi occupo, per mancanza di competenze, ma sottolineo che eventuali modifiche delle serie storiche costruite con grande impegno dall'Autore non sono destinate a modificare gli aspetti analitici che più mi interessano.

Il problema analitico più rilevante consiste a mio avviso nella combinazione dei due concetti dicotomici di modernizzazione attiva/passiva e di istituzioni inclusive/estrattive. L'autore utilizza le due dicotomie in senso additivo, assumendo che le istituzioni inclusive sono una caratteristica della modernizzazione tout court, mentre le istituzioni estrattive sono tipiche della modernizzazione passiva. Poiché le istituzioni estrattive sono una caratteristica della premodernità, si potrebbe affermare che quella meridionale non è una variante (passiva) della modernità, ma una modernità incompiuta a causa della passività della classe dirigente locale⁴. Infatti, esplicitamente il titolo del libro afferma che il Sud "è rimasto indietro" rispetto al Nord, assumendo quindi uno stesso tracciato e nelle conclusioni l'Autore invoca il compimento storico della modernità, intesa come normalizzazione e convergenza del Sud.

⁴ La classe dirigente locale può anche essere stata attiva, nel remare contro, cioè nel depotenziare le prospettive di cambiamento del nuovo assetto istituzionale imposto dai governi unitari, secondo il ben noto aforisma del principe di Salina.

Quanto alla seconda dicotomia, l'Autore si rifà al noto lavoro di Acemoglu e Robinson (2006), che definiscono *inclusive institutions* "those that allow and encourage participation by the great mass of people in economic activities that make best use of their talents and skills and that enable individuals to make the choices they wish" (2006, 74). In sostanza, queste sono le istituzioni che promuovono l'eguaglianza delle opportunità, il funzionamento di mercati competitivi e il riconoscimento del merito. Identificare questo tipo di istituzioni con il modello della modernità è piuttosto tautologico⁵. Al contrario, le istituzioni estrattive sono finalizzate allo sfruttamento delle rendite, che è ciò che normalmente avviene nelle economie premoderne, dove non c'è sviluppo, ma solo redistribuzione diseguale. Sull'utilizzo della dicotomia di Acemoglu e Robinson è stata sollevata un'importante obiezione da parte di Federico (2014): se con l'Unificazione, sono state portate al Sud le istituzioni piemontesi, queste rappresentano una costante, non una variante e la diversa prestazione istituzionale deve essere allora attribuita ad un loro diverso uso da parte di chi le controlla a livello locale. Il tema si sposta allora dalle istituzioni al ruolo giocato dalle classi dirigenti locali, come effettivamente Felice fa nella parte meno sviluppata del suo volume.

3. Merito di Felice è avere riportato alla ribalta degli studiosi il dibattito sul Mezzogiorno, che con rare eccezioni (Viesti, 2011; Trigilia, 2012) è stato da tempo messo da parte, e di averlo presentato come una questione nazionale, da cui dipendono le sorti dell'Italia. Il libro di Felice dovrebbe rappresentare in particolare uno stimolo di dibattito sociologico, dato che l'autore utilizza categorie come capitale sociale, HDI, istruzione, condizioni di salute, classe dirigente, classi dominanti. Lasciando quindi agli storici la questione dell'affidabilità delle serie storiche ottocentesche⁶, è importante che sociologi e politologi sviluppino gli spunti offerti dall'Autore riguardo all'attualità della questione Meridionale.

Due sono a mio avviso le direzioni suggerite ai sociologi dal contributo di Felice: una riguarda la composizione, l'origine e le funzioni svolte dalla classe dirigente meridionale, l'altra è relativa alle conseguenze dell'emigrazione meridionale sullo sviluppo locale. Ritengo che entrambi questi temi, poco sviluppati da Felice, debbano essere affrontati facendo attenzione alle condizioni prevalentemente politiche (con riferimento ai meccanismi elettorali) nel primo caso, e prevalentemente economiche (con

⁵ Infatti il libro di Acemoglu e Robinson, pur continuando a rappresentare uno stimolo per molti studiosi, tra cui Felice, ha sollevato anche diverse critiche.

⁶ Occorre sottolineare che Felice ha contribuito in prima persona a costruirle, come premessa ad un'analisi storiografica più *evidence based* rispetto a quella di cui potevano giovare i grandi meridionalisti come Fortunato o Salvemini.

riferimento al mercato del lavoro), nel secondo. Queste condizioni sono alla base delle scelte degli individui e delle famiglie.

4. Quale è stato ed è tutt'ora il ruolo giocato dalla classe dirigente meridionale? E prima ancora, chi fa parte di questo ceto? L'argomentazione di Felice sollecita una seria ricerca in questa direzione, tuttavia è già possibile dare alcune risposte controllate utilizzando risultati empirici, frutto di ricerche condotte alla fine del secolo scorso, secondo cui fanno parte della classe dirigente la rappresentanza politica eletta, a cui vengono assimilati i dirigenti sindacali, la dirigenza privata, la dirigenza pubblica, cui viene assimilata la magistratura e la docenza universitaria, i liberi professionisti inquadrati in ordini professionali e gli imprenditori con un certo numero di dipendenti. Secondo questa classificazione, la classe dirigente meridionale si differenzia da quella settentrionale per una carenza di imprenditori e una prevalenza di dirigenti pubblici. In un mio lavoro riferito ai dati censuari del 1991 – ma non penso che la situazione sia oggi molto diversa – emergeva che il peso del personale politico rappresentativo sul totale della popolazione attiva in Calabria superava del 37,5% quello della Lombardia, il personale docente del 105,2%, il personale medico del 53,2%. Gli imprenditori erano invece il 47,2% in meno (Chiesi, 1997). Ritengo che questa diversa composizione rispecchi il carattere maggiormente redistributivo dell'economia del Mezzogiorno, che di per sé non vuole dire necessariamente estrattivo. L'ipotesi "estrattiva" ipotizza redditi pro-capite inferiori e maggiore diseguaglianza, mentre i dati di Amendola *et al.* (2011), riportati da Felice, mostrano una riduzione consistente dell'indice di Gini di tutte le regioni meridionali dal 1948 al 2008, a fronte di un andamento più eterogeneo delle altre regioni.

Nel dopoguerra, il ruolo redistributivo della classe politica meridionale è evidente nel rigonfiamento dell'impiego pubblico e delle pensioni di invalidità, ma questo ruolo è stato giocato a livello sia locale sia centrale, anche se, dopo la costituzione delle regioni, i politici locali hanno avuto maggiori margini di libertà nel perseguire assunzioni pletoriche. Il peso giocato dalla classe politica meridionale a livello nazionale è sempre stato rilevante, spesso determinante lungo tutta la storia unitaria e spesso rivolto agli interessi complessivi del Paese (D'Antone in Salvati *et al.* 2014). Si potrebbe aggiungere che anche molti politici settentrionali si sono giovati del consenso clientelare dell'elettorato del Sud⁷. È quindi difficile fare generalizzazioni, anche se può essere una questione di misura. Il ruolo svolto storicamente dalla classe politica meridionale a livello locale e nazionale richiama l'analisi dei rapporti di potere complessivi tra "formazioni sociali" diverse e suggerisce di sviluppare in questa direzione

⁷ La definizione di "ministro della malavita", con riferimento a politici del Nord, è stata ripresa dalla storica accusa di Salvemini a Giolitti all'inizio del secolo scorso.

le indicazioni di Gallino sulla coesistenza funzionale/conflittuale tra di esse e la loro evoluzione (Gallino, 1994). Ma il suggerimento di Gallino ha avuto scarso seguito.

Il rapporto tra classe politica ed elettorato richiama comunque il ruolo giocato dalla gente del Sud, che nel libro di Felice gioca la parte della vittima e che a mio avviso condivide invece qualche responsabilità. Poiché sono un convinto assertore dell'individualismo metodologico, ritengo anche che le responsabilità in genere non debbano essere addossate indistintamente a intere categorie, ma alle scelte di ciascuno. Le categorie o gruppi omogenei sono l'esito di scelte individuali analoghe, indotte da condizioni simili. La storia d'Italia ha mostrato che accanto all'accettazione dello status quo e all'adesione a logiche elettorali clientelari, molti meridionali hanno preferito "votare con i piedi" e affrontare i rischi dell'emigrazione. Questo argomento porta al successivo paragrafo.

5. Nella convincente e ricca storia raccontata da Felice manca un'analisi adeguata del ruolo giocato dalle emigrazioni. Soltanto nelle conclusioni l'autore fa riferimento alla perdita di talenti che hanno ripreso la via verso l'estero e di studenti che si trasferiscono nelle università del Nord. Manca un riferimento alle conseguenze del grande esodo del primo Novecento – che in realtà non ha riguardato solo le regioni meridionali – e soprattutto dei grandi flussi interni, durante il miracolo economico. Questi vengono richiamati, ma non se ne discutono a sufficienza le implicazioni per le regioni di provenienza.

In effetti, a fronte di molti studi sulle conseguenze economiche e sociali dell'emigrazione meridionale sulle aree di destinazione, poco si sa dell'impatto sulle aree di provenienza. La letteratura sociologica internazionale ha studiato gli effetti delle rimesse degli emigrati e gli effetti del cosiddetto *brain drain*, ma i risultati si mostrano particolarmente refrattari a qualsiasi tentativo di generalizzazione (Taylor, 1999). Tuttavia le rimesse hanno in genere un effetto positivo sui nuclei familiari di origine perché permettono di incrementare e diversificare le fonti di entrata e talvolta contribuiscono a forme di investimento locale. Anche gli investimenti non direttamente produttivi, come la casa, possono attivare effetti moltiplicativi locali, ma pure atteggiamenti passivi in coloro che si giovano delle rimesse (de Haas, 2010). Per quanto riguarda gli effetti di *brain drain*, si può ritenere che le migrazioni del trentennio post-bellico non abbiano privato il Sud di particolari competenze, ma che certamente hanno allontanato i più propensi al rischio e all'innovazione, quelli che non sopportando lo *status quo* erano disposti a lasciare le loro famiglie per un progetto di miglioramento.

Queste interpretazioni ipotizzano un meccanismo di selezione avversa, una sorta di trappola del sottosviluppo: il contesto sociale sfavorevole allontana coloro che meno sopportano la situazione, che sono disposti a mobilitarsi verso il cambiamento e che talvolta con successo contribui-

scono allo sviluppo del territorio che li ha accolti. Nei territori di origine rimangono i rassegnati, che accettano passivamente la situazione. Alcuni indizi vanno in questa direzione interpretativa. Come spiegare altrimenti, sia la storica minore propensione al voto dell'elettorato meridionale (ipotesi della passività), sia il maggiore ricorso al voto di preferenza, fin tanto che questo era in vigore (ipotesi dell'accettazione)?

6. Nonostante i limiti dell'analisi sui due versanti sopra menzionati, l'Autore li collega analiticamente per spiegare i meccanismi di consenso politico che impediscono una piena modernizzazione del Sud. La selezione avversa sopra richiamata si salda con i meccanismi di rappresentanza politica, creando una democrazia distorta in cui il voto di scambio è intermediato in parte determinante dalla criminalità organizzata, che rappresenta l'esempio più emblematico di istituzione estrattiva.

Veniamo quindi all'ultimo aspetto sollevato da Felice, certamente il più importante e inquietante. La Questione Meridionale è un problema nazionale, non solo perché può essere realisticamente affrontata a questo livello, ma anche perché una serie di pratiche estrattive si è andata ormai diffondendo anche al Nord: "anche le istituzioni politiche ed economiche del Nord hanno preso ad assomigliare sempre più a quelle del Mezzogiorno" (p. 225) e le risposte migratorie degli esclusi, (i giovani che si trasferiscono al Nord o direttamente all'estero), richiamano quelle storicamente adottate nel Mezzogiorno. Sarebbe quindi importante che i sociologi riprendessero gli spunti di Felice, che riguardano il presente e le prospettive future, e svilupparle.

Mi limito a citare tre aspetti emergenti da indagini recenti. Un primo fenomeno, certamente il più inquietante, è lo sviluppo della criminalità organizzata, che risale la penisola. Gli studi sulle vicende di "mafia capitale" a Roma, la presenza di clan criminali a Ostia, della 'ndrangheta in provincia di Reggio Emilia, in comuni dell'hinterland milanese, in Piemonte e in Liguria, dimostrano che le attività illegali si legano tipicamente al controllo del territorio anche fuori dal Mezzogiorno⁸, attraverso collegamenti con esponenti delle amministrazioni, attività intimidatorie nei confronti di rappresentanti delle istituzioni, ma anche connivenze con il mondo economico locale, che dimostrano la permeabilità del tessuto civile settentrionale.

La ripresa dell'emigrazione, secondo fenomeno significativo, riguarda sia i movimenti verso il Nord da parte soprattutto di studenti che si iscrivono nelle università meglio in grado di assicurare sbocchi professionali, sia movimenti verso l'estero. Si tratta di giovani altamente qualificati, che

⁸ La letteratura è numerosa. Tralascio gli studi di singoli casi, talvolta molto interessanti, e mi limito a citare gli autori di analisi complessive: Varese, 2011; Sciarrone, 2014; dalla Chiesa, 2016.

si giovano delle più favorevoli condizioni del mercato del lavoro europeo, dove possono guadagnare il 65% in più rispetto ai laureati che trovano lavoro in Italia (Chiesi e Girotti, 2016) e giovare di migliori opportunità di carriera. Il fenomeno è in crescita sensibile, produce una perdita di capitale umano e di risorse pubbliche, dato che le competenze dei laureati sono create principalmente a spese dello Stato e che soltanto l'1,9% se potesse, tornerebbe in Italia. Questo fenomeno coinvolge in misura significativa anche i giovani laureati del Nord. Parallelamente si assiste a una ripresa delle rimesse degli emigrati italiani all'estero, che secondo la Banca d'Italia sono quasi raddoppiate nel quinquennio 2006-2011.

Il terzo aspetto riguarda l'attenzione di una parte crescente della classe politica nazionale ai meccanismi di redistribuzione, piuttosto che a quelli di sviluppo. La crisi del 2008 ha portato anni di crescita negativa. L'Italia è l'unico tra i grandi Paesi europei a non avere ancora recuperato i livelli del 2007. Eppure la maggioranza della classe politica sembra scettica sulla possibilità di introdurre misure volte a stimolare lo sviluppo. Appare invece sempre più sensibile a tentazioni redistributive e assistenzialistiche, guidate da calcoli di consenso, più che da obiettivi egualitari. La carenza di una cultura di mercato e l'indebolimento del senso dello Stato, anche al Nord, favoriscono queste tentazioni. La svolta sovranista rivendica velleitariamente maggiore autonomia dai vincoli strutturali internazionali e tace sulle contraddizioni strutturali interne.

7. Come contrastare questa deriva, che secondo Felice, allontana non più il Meridione dal Nord, ma l'Italia nel suo insieme dall'Europa? Come già detto, l'Autore non fornisce indicazioni specifiche e le notazioni generiche appaiono ingenua, ma invoca il contributo critico che gli studiosi e gli intellettuali in generale possono/devono dare, contro l'indifferenza e le interpretazioni revisioniste, basate sul travisamento dei fatti (soprattutto il filone neo-borbonico). In questa fase di post-verità gli studiosi devono testimoniare che interpretazioni ipotesi e spiegazioni non dovrebbero poggiare sulle credenze della maggioranza, fabbricate dai nuovi media, ma su evidenze empiriche controllate e sottoposte al controllo di faticose procedure disciplinari.

In sostanza l'approccio istituzionalista di Felice si focalizza sui comportamenti degli individui, ciascuno nel ruolo "istituzionale" che gli è specifico. Il discorso dell'autore, rivolto agli studiosi dovrebbe quindi essere generalizzato: come lo studioso deve ricercare le evidenze empiriche e l'intellettuale deve adottare un approccio critico, così il giudice deve applicare la legge, l'imprenditore deve perseguire l'innovazione, il funzionario pubblico l'onestà, il giornalista l'imparzialità, il politico deve tenere conto delle conseguenze generali di lungo periodo delle proprie decisioni. Quale è allora il ruolo delle istituzioni in un quadro che rischia di diventare moralista? Le istituzioni hanno il compito di indirizzare le aspettative di ruolo nella direzione corretta e di assicurare che le posizioni

sociali vengano assegnate a chi meglio è in grado di ricoprirle. Perché questo compito venga svolto, occorre che gli individui si identifichino nelle istituzioni e non le considerino come un ostacolo facilmente aggirabile. Occorre che il loro funzionamento non venga privatizzato da chi occupa posizioni di responsabilità.

Ritengo che al Sud molti vorrebbero pratiche istituzionali più aperte e trasparenti. Anche in passato è stato così, ma non è stata raggiunta la massa critica e i volenterosi sono rimasti isolati. D'altra parte, anche al Nord diversi cercano di aggirare le norme o di privatizzarle, ma per ora non hanno raggiunto la massa critica.

Il fatto che la Questione Meridionale abbia contagiato il Nord dovrebbe favorire la consapevolezza e la mobilitazione di coloro che ritengono che l'Italia possa salvarsi grazie alla sua integrazione in ambito europeo, accettandone diritti e doveri, vincoli e opportunità. Coloro che oggi parlano per altri paesi si potranno sentire più europei in casa loro e potranno contribuire a colmare il gap.

Dipartimento di Scienze Sociali e Politiche
Università di Milano

Riferimenti bibliografici

- Acemoglu D., Robinson J. (2006), *Economic Origins of Dictatorship and Democracy*, Cambridge Mass., Cambridge University Press.
- Amendola N., Brandolini A., Vecchi G. (2011), *Disuguaglianza*, in Vecchi G. (a cura di), *In ricchezza e in povertà: il benessere degli italiani dall'Unità a oggi*, Bologna, il Mulino, pp. 235-269.
- Aprile P. (2010), *Terroni*, Milano, Piemme.
- Banfield E.C. (1958), *The Moral Basis of a Backward Society*, Glencoe, The Free Press; trad. it. *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna, il Mulino, 1976.
- Boltho A.W. Carlin, Scaramozzino P. (2016), *Why East Germany did not become the next Mezzogiorno*, VOX, CEPR Policy Portal, <https://voxeu.org>, 13 giugno.
- Cabras F. (2017), *Nuovi territori di 'ndrangheta. Il caso di Reggio Emilia*, «Rivista di studi e ricerche sulla criminalità organizzata», 4, pp. 30-46.
- Cafagna L. (1988), *Modernizzazione attiva e modernizzazione passiva*, «Meridiana», 2, pp. 229-240.
- Chiesi A.M. (1997), *Lavori e professioni. Caratteristiche e mutamenti dell'occupazione in Italia*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.
- Chiesi A.M., Girotti C. (2016), *Le retribuzioni dei laureati e le strategie di offerta sul mercato del lavoro in tempi di crisi*, «Quaderni di Sociologia», 72, pp. 95-114.
- Dalla Chiesa N. (2016), *Passaggio a Nord. La colonizzazione mafiosa*, Torino, Edizioni Gruppo Abele.
- Daniele V., Malanima P. (2013), *Perché il Sud è rimasto indietro? Il Mezzogiorno fra storia e pubblicistica*, «Rivista di storia economica», 1, pp. 3-36.

- Id. (2014), *Due commenti finali*, «Rivista di storia economica», 2, pp. 241-246.
- De Haas H. (2010), *Migration and Development: A Theoretical Perspective*, «International Migration Review», 1, pp. 227-264.
- Felice E. (2013), *Perché il Sud è rimasto indietro*, Bologna, il Mulino.
- Gallino L. (1994), *Formazioni economico-sociali*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 4, pp. 187-200.
- Salvati M., D'Antone L., Federico G., Giannetti R., Toninelli P.A. (2014), *Perché il Sud è rimasto indietro*, «il Mulino», 4, pp. 603-622.
- Sciarrone R. (a cura di) (2014), *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, Roma, Donzelli.
- Trigilia C. (2012), *Non c'è Nord senza Sud*, Bologna, il Mulino.
- Varese F. (2011), *Come il crimine conquista nuovi territori*, Torino, Einaudi.
- Viesti G. (2011), *Abolire il Mezzogiorno*, Bari-Roma, Laterza.